

to. Taluno fu travolto nelle mine, tal'altro in aria balzato e interamente scomparso, uccisi e feriti. Ma Rossarol, col suo coraggio unico e indomabile, a gridare, a comandare, a minacciare, a pregare, a urlare. La sua voce penetrava negli animi; gli smarriti richiamava ai sensi; incoraggiva i trepidi, e negli animosi induceva la vita del leone. Egli era dovunque; correva, volava; pareva guizzar come folgore, come luce improvvisa. « Non fuggite », gridava. « Coraggio, figliuoli. Non m'abbandonate per Dio. L'Austriaco ci guarda. Ai cannoni. Fuoco. Fulminiamoli tutti ». E a' suoi Napoletani: « Fratelli, paesani miei, non mi lasciate qui solo. Venezia è là; di qua il nemico. A' vostri posti, paesani. Fuoco di sezione. Noi non siamo men forti. Alla miccia. Fuoco ». A siffatta maniera, Rossarol vinse lo scompiglio e la confusione. Ma la morte gli era presso alle spalle. Quel giorno stesso (a' primi d'agosto), poche ore appresso all'accaduta sciagura, Rossarol volava su e giù per lo spaldo confortando i suoi paesani, i suoi fratelli, i figliuoli suoi. Le palle nemiche gli fischiavano alle orecchie; ed egli colla bandiera in mano e agitandola come un uomo inebbiato, gridava incontro agl'Imperiali con parole di scherno, tremendo irrisore. Noi non invidiamo Diomede, non Achille, nè gli Ajaci. Il coraggio di Rossarol confinava quasi al cominciar della pazzia. Ma pazzo non fu mai. Dio acconsenta all'Italia di cosiffatti pazzi soldati. Mentr'egli seguitando a inanimare la nostra gente, sottoscrivea un rapporto, e il nemico in-